



# La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 30 maggio 2026 / Anno 6 Numero 106 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Riscatto

di Davide Giacalone

**M**entre la politica (seguita da tanta informazione) cerca di scaricare su altri e sull'Unione Europea le cause delle sconfitte, le imprese conquistano spazi nei mercati internazionali. Mentre la politica parla di ristori e *bonus*, il governatore della Banca d'Italia ritiene che la nostra produttività - ferma da tempo - potrebbe crescere anche dell'1% all'anno se si fosse capaci di diffondere velocemente l'uso dell'intelligenza artificiale. Per la qual cosa è necessario un intervento pubblico non di aiuti ma di scelte strategiche a sostegno di conoscenza e competenza, mettendo in sinergia la produzione con la ricerca e l'università. Non ci mancano i numeri, semmai difetta la capacità di tradurre questa realtà in coraggio innovatore e riformatore. Nel corso di un anno le esportazioni delle imprese europee sono diminuite del -30,4% verso gli Stati Uniti (per colpa dei dazi) e del -7,9% verso la Cina. Quelle italiane sono aumentate complessivamente dell'11,3%, segnando un +12,1% verso gli Usa e +36% verso la Cina. Mentre le nostre importazioni sono cresciute del +5,8%, spinte non solo dai prezzi energetici ma anche dall'acquisto dei beni intermedi (essendo l'Italia un Paese trasformatore). L'attivo della bilancia commerciale è così cresciuto nonostante siano cresciuti (+6,8%) i costi di produzione. Un successo dei produttori, imprese e lavoratori, che popolano quel pezzo d'Italia che non s'industria a trovare le scuse per la sconfitta ma a mettere in campo le forze per crescere; quel pezzo d'Italia che non cerca protezione dalla competizione ma la vive cercandovi la crescita. Un'Italia che non ha mai smesso di correre, che è la nostra forza ed è portatrice della cultura che punta al riscatto anziché al ricatto dei piangina. L'Italia che corre lascia qualcuno indietro ma fa crescere la ricchezza di tutti. La grande maggioranza dei contribuenti

italiani - che non è interessata al calo della pressione fiscale perché non la subisce sui redditi - deve capire che senza la crescita anche il suo tenore di vita è a rischio. La ricchezza si sostiene diffondendo non la paura di perderla ma l'intrapresa e la conoscenza. Se lo si capisse ci sarebbe la rivolta delle famiglie e degli studenti non per le bocciature (che scarseggiano) ma per la scarsa formazione. Occuparsi di chi rimane indietro è compito della politica, che puntando sulla spesa a pioggia e sui *bonus* copre la propria incapacità e svantaggia gli svantaggiati, pur vestendo i panni di chi li vuol rappresentare. Ha ragione il governatore della Banca d'Italia: «Imboccando con decisione un sentiero che consenta di ridurre stabilmente il peso del debito pubblico si liberano risorse per la spesa sociale e per lo sviluppo». Al contrario c'è una gara politica a chi s'intesta ulteriore e crescente debito pubblico, facendo credere che serva alla spesa sociale. Nei giorni scorsi abbiamo documentato come grazie all'avere collegato i registratori di cassa ai pagamenti con le carte si è ottenuto un impennarsi degli scontrini (+110 milioni) e degli incassi (+5,3 miliardi), il che rende giustizia a chi paga le tasse e genera un gettito da utilizzare per alleggerire quanti pagano per tutti. Eppure il governo italiano s'oppose all'obbligo di quel collegamento e chiese che non valesse per le spese sotto i 60 euro. Grazie al cielo valse il vincolo europeo. Dimostrando che anche dalla piaga dell'evasione ci si può riscattare imparando a usare le transazioni tracciabili, che convengono a tutti i cittadini onesti. Se l'ottimismo può talora scontrarsi con le propagande vuote di contenuti e prive di conoscenze reali, il pessimismo è l'alibi per evitare di spingere al moto anche l'Italia immobile, cui si promette d'essere accudita tutelando le rendite che sono ricche e sconosciute al fisco, fuori dalla competizione e quindi contro l'interesse collettivo. Coltivare l'ottimismo non è un modo ebete d'attendere il futuro, ma la condizione necessaria per indignarsi e reagire ogni volta che ci s'impone il peggiore passato.

## Aggressioni russe



Il vicepresidente russo Medvedev rivendica come intenzionale il drone in Romania. L'aggressività russa è realtà. Ripetuta. Gli attacchi ibridi sono in atto da tempo. La nostra libertà e la nostra prosperità non sono cosa diversa dalla nostra sicurezza.

## Fiorello al Parco

# Eolico fermo

di Giancristiano Desiderio

**L**ì dove non arriva Italia Nostra arriva Fiorello. Miracoli della popolarità e dell'intelligente spensieratezza radiofonica. Il fatto è questo. Tra Orvieto e Castel Giorgio si vuole e si dovrebbe costruire un grande parco eolico. Sette grandi pale (alte ognuna 204 metri) con le loro grandi eliche svetterebbero su Orvieto, i campi verdi e terrosi, arati e amati, oscurando il secolare Duomo, alto appena 53 metri. Il Ministero dell'Ambiente ha detto sì, il Ministero della Cultura ha detto no, la Regione Um-

bria ha detto nì e nel perenne guazzabuglio burocratico italiano chi ha tempo non aspetta tempo e così la società tedesca che è pronta ad alzare le alabarde eoliche senz'altro non avrebbe perso l'attimo fuggente una volta passati i 60 giorni del cosiddetto "silenzio-assenso" (in pratica, chi tace acconsente). Ma su Radio 2 Rosario Fiorello non ha taciuto e, sfruttando lo stesso criterio eolico, ha gridato ai quattro venti il suo e nostro - e di chiunque ami la Bellezza - dolore e sdegno: «Il parco eolico lì, proprio lì, non s'ha da fare». E per ora (per ora) i venti si

Segue a pag. 11

## Dovere della difesa

# Drone rumeno

di Massimiliano Lenzi

**I**n Toscana, terra con un passato di Comuni in battaglia e perciò avvezza nella (e dalla) storia al pugnare, c'è un detto: "I discorsi li porta via il vento, le biciclette i livornesi". I maligni attribuiscono il modo di dire ai pisani ma in realtà in questa frase, cattiva e goliardica al tempo stesso, c'è di più. C'è l'urgenza di esser realisti. Che non riguarda, va da sé, Livorno. Città di discese ardite e di risalite. O, per metterla più poetica con un verso di Giorgio Caproni, la «Livorno, tutta inven-

zione, nel sussurrare il suo nome». Riguarda semmai la realtà. Oggi infatti la frase "I discorsi li porta via il vento" va ripetuta a coloro - e son tanti, troppi - che insistono con la solita litania: la Russia non è un pericolo per l'Europa e per questo spendere più soldi nel riarmo del Vecchio Continente, come ha scelto di fare l'Unione Europea, è sbagliato. Chiacchiere, appunto. Il governo e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni - che non ha mai sottovalutato la necessità di un riarmo Ue per difendere le

Segue a pag. 11



**Importanti successi della difesa ucraina**  
Perdei-Provinciaci

Non spezzano ma minano il fronte russo  
Pagina 2

**Bilancio che naviga a vista**  
Y. Colombo

Lo sa bene il ministro russo  
Pagina 2

**L'Ucraina in Ue è conveniente**  
L. Daniele

Kyiv conosce la guerra cambiata  
Pagina 5

**Piano casa senza fondamenta**  
F. Capozzi

Il disastro di un catasto vetusto  
Pagina 7

Non bastano a spezzare il fronte russo ma ne minano la sicurezza

# Successi ucraini

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**M**ezhova – Le Forze armate ucraine stanno inanellando una serie di successi tattico-operativi che, se consolidati, possono cambiare significativamente la geometria del fronte. I recenti progressi ucraini fra il Donetsk e Zaporizhzhia – a Mala Tokmachka, Bilohiria, Ridkodub e Katerynivka – e poi nelle regioni di Kharkiv e Sumy stanno segnando l'apertura d'una fase operativa complessa che deforma il fronte proprio lungo quei cardini in cui i russi sembravano voler impostare le proprie manovre offensive estive. Chiariamo subito che non siamo ancora davanti a uno sfondamento strategico ucraino. Parlare oggi di «marcia su Tokmak» o di «salienti russi spezzati nel Donbas» sarebbe prematuro; tuttavia, ignorarne l'importanza sarebbe altrettanto sbagliato.

Sul fronte Sud, il valore dei successi ucraini a Mala Tokmachka e Bilohiria non si misura solo in chilometri quadrati riconquistati, ma nella direttrice verso cui puntano: Orikhiv, Robotyne, Verbove, Tokmak. Chiunque abbia osservato da vicino questa guerra, o letto le cronache che abbiamo redatto per anni anche da quei luoghi, sa che Tokmak non è un nome qualsiasi: è uno dei cardini logistici e difensivi russi della Zaporizhzhia occupata, il nodo che protegge l'accesso verso Melitopol' e dunque la profondità terrestre del corridoio russo verso la Crimea. È la realtà contro cui s'infranse la più grande operazione di controffensiva ucraina del 2023. È l'incubo a occhi aperti che vivemmo tra la fine di quell'anno e l'inizio del successivo, quando i ragazzi che si vedono nei nostri video morirono di fianco a noi per difendere l'Ucraina. «Токмак це Україна» – la scritta che per quattro anni s'è stagliata nel vessillo posto sull'asta più alta all'ingresso d'Orikhiv, prima che un drone russo distruggesse quella e altre bandiere, fra cui la nostra. Tenuta per oltre 1.500 giorni sotto artiglieria pesante, droni, bombe aeree plananti guidate e assalti meccanizzati continui, Mala Tokmachka – che tradotto suona come «piccola Tokmakina» – è divenuta la dimostrazione plastica dell'incapacità russa di trasformare la massa in decisione.

Sulla cerniera più orientale, Bilohiria completa il quadro: costringe ora Mosca a difendere non solo l'asse frontale su Orikhiv ma la saldatura laterale con Huliajpole. Per mesi il Cremlino ha costruito la propria narrazione su una pressione inarrestabile, fatta di piccoli avanzamenti, villaggi distrutti e bandiere fimate fra le macerie. Oggi tace e tacciona i megafoni di quella propaganda: un dispositivo offensivo che non riesce a chiudere Mala Tokmachka, continua a consumare uomini e mezzi per pochi isolati polverizzati e vede riaprirsi la minaccia d'interdizione verso Tokmak non sta avanzando. Sta pagando a tasso d'interesse altissimo un debito operativo che non riesce più a saldare. Diversamente dal 2023, in questa fase l'Ucraina non ha bisogno d'inseguire lo sfondamento spettacolare: le basta ricostruire profondità, migliorare l'osservazione, avvicinare droni e artiglieria alle linee di rifornimento russe e rendere ogni rotazione nemica più lenta, più visibile, più costosa.

Ancor più interessante è quanto accade sul saliente di Lyman. Per quanto grandi siano, Ridkodub e Katerynivka non contano per le loro dimensioni ma perché stanno ai fianchi d'una testa di ponte russa che da mesi prova a trasformare lo Zherebets in una piattaforma offensiva contro il settore settentrionale del Donbas ucraino: un saliente costruito dai russi lasciandovi decine di migliaia d'uomini. Se le forze ucraine riescono a comprimere le posizioni nemiche fra Ridkodub, Nove, Katerynivka e gli attraversamenti del fiume, la pressione che Mosca intendeva esercitare su Lyman smette d'essere un problema lineare e diventa una questione logistica: chi rifornisce, da dove, attraverso quali fasce boschive, sotto quale copertura elettronica, con quale rischio d'essere individuato dai droni prima ancora d'aver raggiunto la posizione. In quelle aree abbiamo documentato assalti meccanizzati rapidi, mezzi protetti come Cobra II e Btr-4E, fanteria sbarcata sotto copertura di guerra elettronica, Fpv russi disturbati o ritardati e il ricorso nemico a droni a fibra ottica immuni al jamming ma meno immediati da impiegare in massa. È la guerra che descriviamo da mesi: un fronte non più lineare ma volumetrico, retrovie che sfumano in gradienti di rischio dominati da sensori, nodi radio, disturbi e kill zone in cui piccoli nuclei d'assalto e la capa-

cià di consolidare rapidamente un lembo di terreno sono da 1.557 giorni la nostra casa. Il significato strategico è evidente. Lyman è una delle porte settentrionali verso Sloviansk e Kramatorsk, ossatura difensiva ucraina nel Donbas. Se Mosca perde slancio su questo fianco o è costretta a spostare riserve per non veder collassare la propria testa di ponte, diminuisce la pressione sulla fortress belt ucraina e con essa ogni possibilità d'un suo aggiramento da Nord-Est. Ogni saliente russo trasformato da trampolino offensivo in problema logistico toglie a Mosca una scelta e ne restituisce una a Kyiv.

Lo stesso accade più a Nord, nelle regioni di Kharkiv e Sumy. L'obiettivo dichiarato dei russi era creare una fascia cuscinetto da usare come zona d'infiltrazione, osservazione, lancio di droni, pressione psicologica e vincolo politico, trasformando il confine internazionale in una seconda linea di contatto permanente e costringendo l'Ucraina a immobilizzare riserve che servirebbero altrove. La liberazione d'un numero crescente di villaggi nel Kharkiv, la pressione ucraina verso il confine nella direttrice di Velykyi Burluk e la perdita di momentum russo nel Sumy vanno lette esattamente così: sono la negazione d'un progetto operativo, perché una buffer zone – o «zona sanitaria», come ha voluto definirla Vladimir Putin – funziona solo se diventa stabile.

Il quadro complessivo mostra quattro settori lontani lanciare un solo segnale: il fronte russo si sta sgretolando. Non siamo davanti alla fine della guerra, né a una controffensiva generale. La Russia conserva massa, profondità, artiglieria, bombe, missili e una brutale capacità di consumare uomini. Ma la guerra si decide quando una delle parti perde libertà di manovra, quando la logistica avversaria si restringe, quando i salienti diventano trappole e quando le offensive non creano più panico ma debito operativo. Per mesi Mosca ha provato a convincere il mondo che l'Ucraina potesse soltanto resistere. Il campo spiega che Kyiv sta tornando a scegliere dove far male. Non ancora abbastanza da spezzare il fronte russo ma quanto basta da impedirgli di restare uguale.



Le parole di Anton Siluanov, ministro russo delle Finanze

# Il bilancio che naviga a vista

di Yurii Colombo

**M**osca – Le incerte prospettive della guerra si riversano sulle stesse possibilità di stabilizzare la situazione del deficit della spesa corrente e più in generale dell'economia russa. È quanto emerge dalla lunga intervista concessa a «Kommersant» dal ministro delle Finanze russo Anton Siluanov. A suo parere «tutti capiscono che l'incertezza nel mondo sta aumentando, soprattutto alla luce del conflitto in Medio Oriente. Questo ci impone di reagire in modo rapido e flessibile alle possibili sfide durante l'esecuzione del bilancio. Mi riferisco alla realizzazione dei programmi sociali, alla capacità di difesa e alla sicurezza del Paese, alle priorità tecnologiche nonché agli impegni che dipendono dall'inflazione e dai tassi di interesse». Navigare a vista è perciò la parola d'ordine del Cremlino, ma lasciando intatti i finanziamenti per la guerra almeno fino alla fine dell'anno, «concentrando ulteriormente le risorse su settori prioritari importanti». A marzo il governo aveva dato a intendere di voler ridurre la spesa pubblica del 10%, ma ora questa ipotesi viene eviden-

temente accantonata. I dati snocciolati dal ministro parlano di una crescita accelerata della spesa del bilancio federale, aumentata dal 2019 di quasi 3,5 punti percentuali del Pil: dal 16,6 al 20% se si prende in esame soltanto il 2025. Tutto ciò, ammette Siluanov, ha imposto di utilizzare le riserve accumulate nei periodi precedenti. Si tratta sia del Fondo nazionale di benessere sia delle entrate correnti da rendite (aumentate del prezzo base del petrolio) sia delle obbligazioni. Tuttavia le riserve non sono infinite: «Non si possono permettere cali di tensione nelle finanze in un contesto di trasformazioni così profonde nel mondo. Nessuno ci farà sconti». Così, mentre si prova a non risparmiare in missili e droni nel Donbas, a Mosca il governo è chiamato a far quadrare i conti. Cercando di gestire anche le entrate provenienti dalle materie prime energetiche che restano legate a un'altissima volatilità del mercato (con un prezzo del greggio «Urals» che nell'ultimo periodo è stato sia sotto i 40 dollari che sopra i 100 dollari al barile). La situazione è resa ancora più complicata dal fatto che essendo le importazioni spesso attuate in segreto (per evitare la morsa delle sanzioni), finiscono nel calderone dell'evasione fiscale. Siluanov afferma addirittura

che «i flussi di merci importate, soprattutto da Paesi terzi, arrivano nei negozi senza pagare l'Iva e i dazi. E questo porta a perdite di centinaia di miliardi di rubli». Chi non può evadere, come i lavoratori dipendenti, s'indebita a fronte di una morsa inflazionistica che non si placa. Secondo i dati diffusi da Rosstat, l'agenzia ufficiale di statistica della Federazione Russa, alla fine di aprile il debito complessivo dei salariati in Russia ammontava a 2,9 miliardi di rubli, con un aumento di 750 milioni di rubli (+35,2%) rispetto a marzo. Rispetto ad aprile 2025, era cresciuto di quasi 1,4 miliardi (+94,3%). Più della sua metà (55%) è costituito da debiti sorti quest'anno, il resto da passività sorte nel 2025 (34%) e nel 2024 (11%).

Ma si tratta di dati che non devono essere troppo pubblicizzati. Come ha appreso il portale di opposizione Medusa, nelle linee guida inviate ai media statali russi l'Ufficio di Pubbliche relazioni del Cremlino si è raccomandato di «ignorare il più possibile» i dati di Rosstat, che hanno raggiunto il livello più alto nel Paese, almeno nella gestione Putin. E così è stato: praticamente nessun articolo è uscito a tal proposito sui principali media del Paese.

**Koselleck e la frattura che ha cambiato il tempo occidentale**

# La storia che non è più maestra di vita

di Nicola Ciervo

Cicerone scriveva nel “De oratore” che la storia è «*testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*»: testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell’antichità. Dai monasteri medievali alle corti rinascimentali, dai trattati di Machiavelli ai gabinetti diplomatici del Settecento, l’idea che il passato contenesse lezioni direttamente applicabili al presente ha funzionato come fondamento della cultura politica occidentale. Federico il Grande invocava Tucidide e Comynnes come manuali operativi per la condotta dello Stato; un ambasciatore veneziano poteva prevedere nel 1648, con mezzo secolo di anticipo, la guerra di successione spagnola, perché il numero delle variabili in gioco (i sovrani, gli eserciti, le dinastie) era sufficientemente limitato da rendere il futuro calcolabile sulla base del passato. Reinhart Koselleck (1923-2006), nel suo “Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici” (1979, in Italia Clueb), ha dimostrato che questa formula ha smesso di funzionare e ha individuato il momento preciso in cui si è spezzata. La tesi di Koselleck si costruisce intorno a due categorie che attraversano l’intero libro: lo «spazio di esperienza» e l’«orizzonte di aspettativa». Finché la forbice fra esperienza e aspettativa resta chiusa (il futuro somiglia al passato, gli eventi si ripetono in

forme riconoscibili, chi governa può imparare dai predecessori), la storia funziona come maestra di vita. È il tempo della ciclicità, della ripetizione, del motto ciceroniano. La frattura avviene fra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, quando la forbice si apre: il futuro smette di somigliare al passato, l’esperienza accumulata non basta più a prevedere ciò che verrà, il progresso trasforma il domani in un territorio radicalmente ignoto. La Rivoluzione francese, nella lettura di Koselleck, è il punto di non ritorno: dopo di essa il passato non è più utilizzabile come repertorio di soluzioni per il presente, perché le condizioni che rendevano possibile quella utilizzabilità sono venute meno. Koselleck racconta un aneddoto rivelatore: nel 1811, durante un consiglio a Charlottenburg sulla questione del debito prussiano, il segretario di Hardenberg, Friedrich von Raumer, per convincere un funzionario contrario alla sua posizione, gli disse con faccia seria che Tucidide aveva descritto i mali derivanti dalla circolazione di troppa carta moneta ad Atene. Il funzionario, impressionato, cedette. Raumer sapeva perfettamente che l’antichità non aveva conosciuto la carta moneta: aveva mentito, calcolando che la formula della storia come maestra di vita avrebbe funzionato meglio di qualunque argomento razionale. L’episodio dimostra che il *topos* era ancora operante nel 1811; dimostra anche, nella consapevolezza ironica con cui Raumer lo utilizza, che stava già perdendo la propria innocenza.

Ciò che rende “Futuro passato” un’opera capitale della storiografia del Novecento è il metodo con cui Koselleck perviene a queste conclusioni: non attraverso la speculazione filosofica ma attraverso l’analisi dei concetti politici e del loro mutamento semantico nel tempo. Koselleck studia come parole quali “rivoluzione”, “progresso”, “crisi”, “emancipazione” cambino significato fra il XVIII e il XIX secolo, caricandosi di un coefficiente temporale che prima non possedevano. “Rivoluzione” passa dal significato astronomico di moto ciclico a quello di rottura irreversibile; “progresso” nasce come concetto collettivo che proietta la storia verso un futuro aperto; “emancipazione” perde il significato giuridico circoscritto e diventa un processo storico tendenzialmente illimitato. Ogni concetto, nel passaggio alla modernità, incorpora una direzione temporale: smette di descrivere uno stato e comincia a indicare un movimento. La formula della storia come maestra di vita viene invocata quotidianamente nel dibattito pubblico, quasi sempre a sproposito, da chi cerca nel passato conferme per le proprie tesi anziché strumenti per comprendere la complessità del proprio tempo. Sia chiaro, Koselleck non dice che la storia sia inutile: dice che è diventata qualcosa di diverso da un repertorio di precedenti, qualcosa di più difficile e di più necessario, ossia lo studio delle condizioni in cui l’esperienza umana del tempo si trasforma, rendendo ogni epoca irriducibile a quelle che l’hanno preceduta.



**La 54esima edizione della Biennale di cui nessuno parla**

# Ricchezza del povero teatro

di Niccolò Rinaldi

Arrivata alla sua 54esima edizione, la Biennale Teatro – a Venezia dal 7 al 21 giugno – si apre in sordina. Non è una novità, da anni questa sezione è come fagocitata dai fasti mondani della ricca cugina Mostra del Cinema e dal clamore della sorella maggiore Biennale delle Arti, che quest’anno ha tenuto banco nel mondo per la presenza di Russia e Israele (in verità alla fine assai poco visibili, ma questa è un’altra storia). Il suo compito la Biennale Teatro continua a svolgerlo: merito di una tradizione poco avvezza alle polemiche e ai giochi della politica così come del curatore Willem Dafoe, attore cosmopolita e mai banale, americano naturalizzato italiano, vincitore a Venezia di una Coppa Volpi e quattro volte candidato all’Oscar. Dafoe ha allestito un cartellone molto diverso dalla “Chiave minore” della Bien-



nale delle Arti (un tema di cui bisogna leggersi la spiegazione un paio di volte prima di capirci qualcosa), che almeno all’Arsenale e ai Giardini espone artisti che rifuggono dalle tensioni del nostro mondo e perlopiù evitano qualsiasi accenno all’Ucraina o a Gaza, all’intelligenza artificiale, ai cambiamenti climatici e alla trasformazione del potere. La Biennale Teatro offre invece molte bussole per orientarsi: “Letter to the Absent” di Dorcy Ru-

gamba guarda in faccia il genocidio dei Tutsi, il balcanico Mario Banushi affronta storie di migrazioni, Lemi Ponifasio ci parla delle culture del Pacifico, presso una casa di riposo va in scena un teatro-terapia sulla solitudine e in altri titoli affiorano anche l’11 settembre, il confinamento durante la pandemia e la schiavitù. La dimensione internazionale è assicurata da artisti in arrivo dal Benin (Ángelique Kidjo) oltre che dal Ruanda, dall’Indonesia (Yusril Katil), dal Giappone (Satoshi Miyagi), dall’India, dalla Grecia e dall’Albania, intrecciandosi con le radici locali di “Comeradovera” di Giorgio Sangati sull’incendio della Fenice e le esplorazioni della tradizione: un “Othello” raccontato dal fantasma di Desdemona, “Santa Giovanna dei Macelli” di Brecht della Scuola del Piccolo di Milano, la Napoli di Basile interpretata da Emma Dante e quella di Enzo Moscato da parte di Arturo Cirillo. Oltre agli spettacoli, il programma comprende una mostra su Robert Wilson a Ve-

nezia, numerose tappe di approfondimento con i vari interpreti e le creazioni del Biennale College Teatro, un ottimo progetto per la formazione di giovani interpreti. Come accade con le Biennali Arte e Architettura, ci si sposta in vari spazi veneziani: diversi ambienti dell’Arsenale, la casa riposo di San Giobbe, la sede istituzionale di Ca’ Giustinian sul Canal Grande e un paio di altri luoghi meno noti. Il tutto circondato da una certa indifferenza mediatica e in assenza di un qualsiasi sottosegretario che presenzi all’inaugurazione. Ma questo è il destino del teatro tutto, non soltanto alla Biennale. Forse è questo il punto: questa Biennale ‘minore’ è cultura con la C maiuscola e lasciata in disparte può operare con maggiore serenità. Forse potrebbe anche invitare registi russi e israeliani o cinesi senza infastidire nessuno. Se per secoli il teatro è stato anche uno strumento di propaganda del potere, oggi lo è molto meno. È più fragile e marginale, quindi più libero.

## Guerra nel Golfo

# Iran e Usa con l'accordo che manca

di Lino Russo



**A**sorpre il presidente statunitense Donald Trump ha praticamente elencato sul suo *social Truth* le condizioni della capitolazione di Teheran: «L'Iran deve accettare che non avrà mai una bomba nucleare. Lo Stretto di Hormuz deve essere immediatamente aperto, tutte le mine saranno eliminate e non sarà scambiato altro denaro fino a nuovo avviso. L'uranio arricchito verrà distrutto. Altri elementi, di importanza molto minore, sono stati concordati. Mi riunirò ora, nella Situation Room, per prendere una decisione finale». In Iran hanno però imparato da tempo a conoscere questi chiari di luna di Trump, tanto che hanno reagito immediatamente con un lungo comunicato trasmesso dal canale Fars News (di proprietà dei *pasdaran*): «È un misto di verità e falsità e un tentativo di presentare una vittoria fabbricata». I due Paesi starebbero trovando un'intesa su un modello diplomatico di reciprocità, ma il *tycoon* starebbe forzando la mano. Hormuz rimane invece chiuso e al momento il materiale nucleare non è neanche oggetto di trattative. Però Trump ha già escluso il pagamento di 12 miliardi di dollari di *asset* iraniani all'estero, una *conditio sine qua non* dei *pasdaran*. Insomma, i belligeranti rimangono su pianeti diversi e anche se restii a riprendere i combattimenti la tensione è destinata a crescere. I recenti attacchi contro le navi iraniane da parte degli aerei Usa testimoniano infatti uno *status quo* sempre più precario, pronto a infrangersi sul primo incidente rilevante.

## Cinema di parte

# Crociata di Bolloré da destra

di Antonio Pellegrino



**I**n Francia è guerra aperta fra la destra e il mondo della cultura 'ufficiale', nello specifico l'ambiente cinematografico. Vincent Bolloré, magnate dei *media* e da sempre esponente della galassia sovranista, intende creare attraverso le sue reti la «Fox News francese» per sostenere e finanziare le varie anime dell'area conservatrice (alle ultime elezioni si è speso in prima persona per l'unità fra Rassemblement National, i Repubblicani ed Éric Zemmour). Date queste premesse, l'inimicizia con gli ambienti *gauchistes* del cinema d'Oltralpe appare scontata, anche perché all'ultima edizione del Festival di Cannes centinaia di attori, registi e addetti ai lavori hanno sottoscritto un manifesto anti-Bolloré in seguito alla comparsa di una presunta lista di proscrizione redatta dai vertici di Canal+ (emittente di proprietà del bretone) contro diverse personalità del cinema reputate vicine alla sinistra. Nomi ai quali il *network* di Bolloré, coinvolto anche nelle produzioni cinematografiche, intende negare i finanziamenti. La questione ha sollevato l'ennesimo polverone: accuse a Bolloré di censura e «persecuzione politica», con il magnate che ha replicato denunciando la cosiddetta egemonia culturale della sinistra (*leitmotiv* che da italiani abbiamo imparato a conoscere bene). In apparenza la notizia sembra essere l'ennesimo esempio di un dibattito estremamente polarizzato, ma quanto sta avvenendo è solo un'anticipazione del clima che si respirerà a ridosso del voto.

## Per sempre sì

# Sal Da Vinci la melodia strappacuore

di Ruggero Fontana



**D**opo mesi straordinari tra Sanremo, Eurovision e il successo, Sal Da Vinci torna con «Per sempre sì», disponibile da ieri. Un *album* che nelle intenzioni dell'artista vuole essere «di pancia e di resistenza», costruito per arrivare dritto al cuore con qualcosa di «veritiero, onesto e sincero». E proprio la sincerità, per Sal, è la chiave di tutto: «La gente si ferma solo se c'è qualcosa di vero». Prodotto da Adriano Pennino, suo collaboratore storico, l'*album* attraversa mondi diversi senza perdere coerenza: dall'impianto classico alle contaminazioni più attuali, con echi degli anni Ottanta e Novanta, aperture elettroniche dotate con misura e incursioni latine come la *bachata* di «Poesia», già scelta come singolo estivo. Dentro ci sono anche il duetto con Serena Brancale e uno dei momenti più intensi del disco: «Somigli a me», cantato con il figlio Francesco. Commovente anche «Voglio ancora amarti», scritta per il padre e trasformata in testimonianza emotiva di un dolore elaborato attraverso la musica: «L'ho voluta cantare come testimone, per esorcizzare il dolore. La musica aiuta». Per Sal Da Vinci «Per sempre sì» è un disco che parla di promesse, sentimenti e appartenenza, ma anche di un modo di fare canzone che unisce tradizione napoletana, *pop* italiano e sensibilità contemporanea. Un *album* che conferma la sua voce come centro narrativo assoluto, capace di tenere insieme esperienze diverse e di restituirle senza filtri, in attesa dei *live* estivi e autunnali.

## Gli immigrati che ad Amburgo finiscono in albergo

# Emergenza che è permanenza

di Matteo Grossi

**D**acché in Italia le emergenze durano più dei monumenti, non stupisce affatto che anche altrove si stiano adeguando. Ad Amburgo, città ordinata e civile (cioè tedesca), l'emergenza dell'accogliimento ha trovato una sistemazione confortevole: in *hotel*. Non per qualche notte, ma per anni. Con vista sul bilancio pubblico. Una cifra nell'ordine di 590 milioni di euro che non sorprende più nessuno, come se fosse diventata fisiologica. Siamo un continente abituato a numeri grandi e a responsabilità piccole. Si prendono soldi per gestire l'urgenza e intanto l'emergenza si affeziona, mette su casa e prende la residenza. Il richiedente asilo, figura storica per definizione, diventa così anche una presenza contabile: 45 euro al giorno per dormire, 38 per

mangiare. Una pensione completa che non è vacanza né integrazione, ma una via di mezzo ben organizzata, dove il tempo si ferma e la spesa corre. Nel frattempo nasce, come sempre, un piccolo ecosistema. Alberghi che prosperano, servizi che si moltiplicano, strutture 'temporanee' che resistono al tempo meglio di ciò che dovrebbe governarle. Non è un complotto, è una vocazione: ogni sistema tende a giustificare sé stesso, soprattutto quando è ben finanziato. Si crea così una curiosa forma di equilibrio in cui nessuno ha davvero interesse a interrompere quel che funziona, anche quando non funziona. Perché, nel contempo, ha imparato a funzionare per qualcuno. Col tempo anche ciò che nasce come misura eccezionale finisce per apparire normale. L'emergenza perde il carattere dell'urgenza e si trasforma in una componente stabile dell'amministrazione pubblica, dove si conti-

nua a gestire il presente senza trovare il modo di superarlo davvero. In questo modo l'accoglienza, da gesto normale, diventa un'abitudine amministrativa. Si continua perché si è sempre fatto così e perché cambiare richiederebbe una qualità oramai rara: decidere. Il controsenso è più che evidente e si seguita a investire in soluzioni provvisorie anziché costruire quelle strutturali. Alla fine della fiera si spende di più e si resta sempre precari. Poi i conti pubblici si appesantiscono. E qui non vi è ideologia che tenga poiché ogni euro speso male è un euro tolto ad altro. Scuole, sanità, infrastrutture. Non esistono soldi pubblici 'neutrali', esistono priorità. Questo non significa mettere in discussione il diritto di asilo. Proprio perché è un diritto serio, va gestito con strumenti altrettanto seri. Un sistema inefficiente non è più umano: è solamente più costoso. La vera alternativa non è fra accoglienza e rifiuto, ma fra acco-

glienza improvvisata e accoglienza organizzata, fra emergenza permanente e gestione ordinata. La città di Amburgo - tra i Länder più indebitati della Germania - non è in questo senso un'eccezione. È uno specchio piuttosto fedele e ciò che riflette non è un eccesso di generosità, come qualcuno si affretterà a dire, ma qualcosa di più terra terra: un difetto di progettazione, una difficoltà cronica a trasformare l'urgenza in un sistema e il sistema in soluzione. Non sta accadendo nulla di particolare. È ciò che succede quando un'emergenza non viene governata ma protratta: diventa sistema e quel sistema finisce per costare più di quanto risolve. Non è generosità, è cattiva amministrazione. Continuare a spendere senza costruire alternative significa rinunciare a decidere. E senza decisioni non c'è politica ma solo gestione del presente, al prezzo del futuro.

La guerra e il modo in cui è cambiata la rende essenziale per la difesa

# Associare l'Ucraina è conveniente per noi

di Luigi Daniele

**L**a scorsa settimana il cancelliere tedesco Friedrich Merz in una lettera ai leader europei ha proposto per l'Ucraina lo status di "membro associato" dell'Ue (che attualmente non esiste), giustificandolo con «la particolare situazione dell'Ucraina». La questione è complicata formalmente e incontrerebbe le resistenze di alcuni Stati membri, anche per il precedente di 'favoritismo'. Ma la mossa va analizzata sotto il profilo del realismo e inquadrata nella priorità in politica estera: accelerare il riarmo europeo in un contesto in cui gli Stati Uniti non sono più visti come una garanzia. Significativamente, lo stesso giorno il cancelliere ha tenuto un discorso al German Startups Award dai toni decisamente politici, diversi da quelli abituali in eventi del genere: Merz ha affermato che «oggi nulla è più sicuro: né la nostra libertà, né la pace, né il benessere, né lo stato sociale» e, rivolgendosi a innovatori e investitori presenti, ha detto che «tutto ciò che state pianificando è insostituibile per salvaguardare la nostra libertà in Germania e in tutta Europa». Il messaggio è chiaro: oggi innovazione europea vuol dire anche difesa, rispetto a un *warfare* radicalmente mutato. I droni hanno reso obsoleti eserciti e sistemi d'arma avanzati e costosi – dato che in un conflitto prolungato saturano le difese convenzionali – e pianificazione ed esecuzione bellica non possono prescindere dall'analisi dei dati che può garantire l'intelligenza artificiale. Si tratta di due settori su cui l'Unione Europea è in forte ritardo: la francese Mistral, citata spesso come alternativa europea a OpenAI e Anthro-

pic, vale circa quaranta volte meno di queste per fatturato e investimenti. E mentre gli Usa hanno la Defense Innovation Unit (Diu), agenzia governativa situata nella Silicon Valley per una maggiore integrazione con le imprese, nulla del genere esiste in Europa. Sui droni, le capacità produttive migliorano: nella sola Cechia sono oggi presenti circa trecento produttori; la tedesca Rheinmetall ha avviato ad Amburgo la produzione di droni navali; l'Italia ha il programma Leonardo-Baykar da 2,4 miliardi di euro per droni aerei. Aziende come Helsing, Quantum Systems e Tekever hanno raggiunto lo status di unicorni. Ma i numeri sono ancora bassi e si utilizza troppa componentistica straniera, creando una vulnerabilità strategica. Kiev ha invece prodotto 3,5 milioni di droni nel 2025, con cicli di innovazione di 3-6 mesi, abbassando i costi (l'intercettore ucraino costa circa 7mila euro) e migliorando l'autonomia produttiva (oggi oltre la metà della produzione è fatta solo da fonti nazionali). Grazie all'aggiornamento continuo di dati provenienti dal campo di battaglia, l'ecosistema ucraino Delta è uno dei modelli più avanzati di analisi dati: osserva circa 12mila oggetti a settimana tra video, foto e altre info e riduce del 90% il tempo necessario per le decisioni umane. In questo contesto, per Merz un'Ucraina più integrata nel mercato unico e nelle catene industriali europee vuol dire un'Europa più in grado di recuperare velocemente terreno. Non è un ragionamento così isolato: la Drone Alliance lanciata nel 2026 dalla Commissione Europea prevede *joint venture* e co-produzioni fra Ucraina e Ue, mentre gli stessi ucraini hanno avviato cooperazioni importanti con Regno Unito,

Danimarca e Finlandia. Se l'Ucraina continua ad aver bisogno dell'Europa, può anche aiutarla a colmare *gap* strutturali. Più che come un 'favoritismo', la proposta di Merz di uno status speciale va quindi letta come la consapevolezza che, se dopo la svolta trumpiana i Paesi europei e la coalizione dei Volenterosi sono stati fondamentali per la difesa dell'Ucraina, oggi è sempre più evidente che Kiev può essere a sua volta determinante per la difesa europea, grazie al suo *know-how* e alle sue capacità industriali.



Israele controlla il 60% della Striscia

# Netanyahu vuole tutta Gaza

di Camillo Bosco

**L**e recenti parole di Benjamin Netanyahu riguardo alla Striscia di Gaza hanno causato scandalo a livello internazionale, ma va riconosciuto che il primo ministro israeliano non ha mai detto cose diverse o agito a favore della soluzione dei due Stati. Certo fa impressione vederlo gignoneggiare durante una chiacchiera estiva su un palco, mentre parla del destino di un paio di milioni di palestinesi. «Prima occupavamo il 50% della Striscia di Gaza, adesso il 60%. Fra poco...» ha rivendicato sornione rispondendo all'intervistatore, mentre la folla lo interrompeva urlando «Tutta! Tutta!». E lui, con fare bonario e paterno; «No, no. Fra poco il 70%! Con calma, un passo alla volta!». Un compiacimento evidente nel comprimere buona parte degli abitanti di Gaza in appena il 30% della Striscia, aumentando così la già straordinaria densità abitativa di uno dei luoghi più affollati del mondo. Verrebbe da dire uno dei più urbanizzati del mondo, ma la reazione muscolare di Israele all'eccidio del 7 ottobre 2023 perpetrato a sorpresa da Hamas ha annientato o danneggiato

più della metà dei manufatti umani costruiti dai palestinesi. L'assedio di Gaza si è trasformato dunque in uno strangolamento, ma non è una notizia nuova. L'istituzionalizzazione della Yellow Line e la sua riproposizione in Libano hanno dimostrato che è questo il nuovo corso dell'approccio israeliano al problema delle tensioni etniche in Terrasanta, mentre la soluzione dei due Stati è ormai una chimera che – paradossalmente – vorrebbero quegli stessi Stati arabi che l'hanno osteggiata per decenni. Il dato nuovo è la libertà di parola, quando si sa che ormai l'uso dell'ebraico non impedisce più la distribuzione di queste smargiassate criminali nei *media* internazionali. Anzi, nei *talk* israeliani ormai è divenuto un *meme*: «Non dire 'ste cose, guarda che ti traducono». Netanyahu, come altri, si sente però impunito. Come ogni politico sa che deve rispondere innanzitutto alla sua *audience* interna. Alla folla degli astanti ha promesso anche che Israele sarà la prima nazione a trovare una contromisura alla piaga dei droni Fpv (First Person View) pilotati tramite fibra ottica e quindi immuni ai *jamming*. Al momento la soluzione proposta è stata un'ulteriore avanzata sulla linea del fiume Zahrani, con la ripresa dei

*decapitation strike* nell'area di Beirut (nonostante il divieto statunitense, per non pregiudicare le trattative con l'Iran). Netanyahu si riferiva però quasi sicuramente a una contromisura di tipo tecnologico-militare e alla possibilità di esportarla all'estero. E sulla capacità industriale israeliana ha rivendicato persino l'aumento del reddito *pro capite* fino a quasi a 70mila dollari/anno, superiore a quello di molti Paesi europei. Un'affermazione problematica. Sicuramente, l'arricchirsi mentre ci si spara coi vicini non attira simpatie. Neanche la *leadership* dei gazei si distingue peraltro per grande lungimiranza, con Hamas impegnata in una battaglia grottesca e disperata per mantenere il controllo di un territorio che ogni notte vede restringersi col progressivo avvicinarsi dei segnaposto di cemento dipinti di giallo. Pochi giorni fa il clan palestinese-gazeo dei Dughmash ha visto rapiti ben 25 dei suoi membri, nell'ambito delle tensioni con la reggenza di Hamas. Già lo scorso ottobre la dittatura paramilitare dei suprematisti palestinesi aveva fucilato diversi membri dei Dughmash per ristabilire la sua supremazia, ma evidentemente i problemi dentro Gaza devono aver messo di nuovo in dubbio l'ordine di imbeccata.

L'Ue sblocca i fondi all'Ungheria

# Péter Magyar europragmatico

di Giacomo Ferrara

**C**i sarà un motivo se, negli anni trascorsi come funzionario a Bruxelles, il nuovo primo ministro ungherese Péter Magyar si era guadagnato il soprannome di "baby Orbán", a indicare una linea se possibile ancora più radicale ed eurosceettica di quella dell'ormai ex premier. Certo, all'epoca Magyar era un uomo di partito, incaricato di «difendere gli interessi nazionali» in sede europea. Un passato disallineato dal candidato che nella recente campagna elettorale scandiva: «Riporteremo l'Ungheria in Europa». A ben vedere, i proclami pro Ue più frequenti si riferivano (e continuano a riferirsi) alla necessità di «riportare a casa i 17 miliardi» di fondi congelati: un processo avviato con la visita di giovedì e ieri a Bruxelles. Un linguaggio molto simile a quello del suo predecessore, che presenta i contributi europei come qualcosa di dovuto. Vale la pena ricordare che solo nel 2025, al picco della tensione fra Viktor Orbán e la Commissione europea, l'Ungheria è diventata contributore netto, cioè ha versato alle casse comunitarie più di quanto abbia ricevuto: appena 50 milioni. Una briciola, se si pensa che il saldo netto dal momento dell'ingresso del Paese

nell'Ue (2004) è di 70 miliardi a favore di Budapest. Com'è tipico dei Paesi dell'ex blocco orientale, gli ungheresi hanno visto nell'adesione all'Unione Europea *in primis* un'occasione di benessere. Ma sono anche gli unici ad aver sperimentato il costo di non ricevere più fondi. Viktor Orbán ha esasperato lo scontro con l'Ue e Péter Magyar è consapevole che l'Ungheria non ha più il potere negoziale per continuare su quella strada. Il nuovo premier ha quindi impostato la comunicazione su un chiaro europeismo, ma nei fatti sta gettando le basi di quello che potremmo definire "europragmatismo": fare ciò che serve per ridare al Paese delle leve negoziali. Il dossier ucraino fornisce i primi spunti. Magyar ha condannato l'aggressione russa, non è al momento disponibile all'invio di aiuti militari e si è detto favorevole all'ingresso dell'Ucraina nell'Ue, ma senza corsie preferenziali. Trattandosi di un Paese in guerra, equivale a buttare la palla in tribuna per spostare in là il problema. La posizione potrebbe farsi più conciliante se Kiev dovesse concedere diritti alla minoranza magiara che vive nella parte occidentale del Paese, oggi priva di significativi riconoscimenti. In parallelo, con la visita ufficiale a Varsavia della scorsa settimana (la prima da capo del governo), Magyar

ha riaperto il capitolo Visegrád (V4): l'alleanza politico-culturale fra Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia finalizzata a promuovere a Bruxelles gli interessi di questo blocco per non "subire" le linee dei Paesi maggiori. Lo stesso Orbán aveva investito molto sui V4, ma lo scoppio del conflitto in Ucraina aveva rotto l'asse principale dell'alleanza, cioè quello con la Polonia, schieratasi da subito a favore di Kiev. Fino a quel momento Varsavia era considerata il nemico pubblico numero uno di Bruxelles, al pari di Budapest, per tutte le questioni interne al Paese legate ai diritti civili. Una situazione che il cambio di governo a Varsavia ha modificato più a livello di linguaggio che sostanziale: dopo tre anni restano in piedi molte delle leggi che la Commissione europea contestava. Magyar sa di potersi muovere sullo stesso solco: atteggiamento dialogante e la promessa di non far uso del veto. In cambio Bruxelles chiuderà un occhio o due. Ad esempio in campo energetico, dove il premier ha fatto ancora una volta melina: «Non possiamo dimenticare la nostra geografia», *ergo* ci si continua a rifornire dalla Russia. E «acquistaremo da chi fa il prezzo migliore», *ergo* la Russia. Eppure ieri ha ottenuto lo sblocco dei fondi Ue. Non "baby Orbán", quindi, ma un Orbán più scaltro.



Stretto un accordo ventennale sulle forniture energetiche

# Gas canadese verso Berlino

di Federico Mari

**U**n'intesa che soddisfa le parti: se la Germania necessita di soluzioni per alleggerire una crisi energetica peggiorata dal conflitto in Medio Oriente, il Canada ha bisogno di diversificare i propri scambi commerciali, andando oltre i rapporti oggi in crisi con gli Stati Uniti. Ricca di risorse energetiche, Ottawa esporta attualmente buona parte del suo petrolio e gas verso i vicini nordamericani. Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le tensioni tra Washington e i suoi alleati stanno tuttavia costringendo le due sponde dell'Atlantico a ripensare la propria *partnership*, avvicinando ulteriormente Canada e Unione Europea. L'accordo siglato da Ottawa con la compagnia tedesca Sefe (Se-



curing Energy for Europe) s'inscrive dunque in questi sforzi, rispondendo in modo concreto alle necessità dei contraenti: secondo fonti informate ad Associated Press, il documento garantirebbe a Berlino forniture di gas naturale liquefatto provenienti dal futuro impianto di esportazione "Ksi Lisims", sulla costa canadese del Pacifico. Sebbene i lavori di costruzione

non siano ancora cominciati, questo sito nella provincia della Columbia Britannica dovrebbe fornire alla Germania fino a un milione di tonnellate annue di Gnl. Un contratto che si aggiunge alle intese stipulate dai produttori canadesi con alcuni giganti del settore, come Shell e TotalEnergies. Il progetto ha infatti già ottenuto tutti i permessi necessari alla realizzazione, che ora attende soltanto una decisione definitiva da parte del consorzio gestore. Lo sviluppo permette all'esecutivo guidato da Friedrich Merz di tirare un sospiro di sollievo, seppur parziale: le conseguenze degli *shock* energetici e l'instabilità quasi endemica del settore sono costate alla Germania un netto taglio delle previsioni di crescita per il 2026, abbassatesi allo 0,5% del Pil. Berlino ha continuato a fare affidamento

sulle importazioni di Gnl per sostituire il combustibile russo, vietato dal Consiglio europeo con un provvedimento annunciato a gennaio e in vigore da aprile. Per le forniture a lungo termine il blocco scatterà a partire dal 2027, scadenza non distante che obbliga i Paesi europei a cercare alternative affidabili. Un ruolo perfetto per Ottawa, tra i maggiori produttori ed esportatori al mondo di petrolio, gas naturale, uranio ed energia idroelettrica: «Possiamo ricoprire questa funzione, quella di un fornitore che non userà l'energia a scopi coercitivi. In una fase in cui le superpotenze cercano di sfruttare il commercio come uno strumento di pressione, ha senso per Canada ed Europa diventare *partner* energetici più stretti. Siamo avendo enormi aumenti di offerta riguardanti la costa occidentale, che sono musica per le nostre o-

recchie» ha affermato ai microfoni di "Bloomberg News" il ministro delle Risorse naturali canadese Tim Hodgson. Non a caso, l'annuncio dell'intesa ha suscitato la soddisfazione delle autorità della Columbia Britannica, che definiscono l'accordo un «passaggio decisivo» verso lo stanziamento di investimenti in Ksi Lisims, con un terminale di esportazione del costo di circa 6,6 miliardi di euro. La stessa Berlino ha salutato positivamente la stipula del contratto, non solo in un'ottica di allontanamento da Mosca: «Si tratta di un simbolo potente e positivo della diversificazione tedesca, tanto dalla Russia quanto potenzialmente dagli Stati Uniti» ha dichiarato in una *mail* al portale newyorchese la politologa tedesca Susanne Nies, ricercatrice presso il *think tank* "Helmholtz-Zentrum Berlin".

Il disastro di un catasto vetusto e che non si vuole aggiornare

# Piano casa senza base

di Fiorina Capozzi

In Italia il problema delle abitazioni non è soltanto trovarle, ma reperire i dati sul patrimonio immobiliare pubblico. Lo Stato non sa davvero quanti alloggi siano utilizzabili, dove si trovino e quali siano recuperabili. Ed è proprio su questo terreno che rischia di inciampare il Piano Casa del governo Meloni. Il progetto dell'esecutivo è ambizioso: aumentare l'offerta abitativa, favorire *housing* sociale e calmierare il mercato degli affitti. L'obiettivo dichiarato è arrivare a circa centomila nuovi alloggi in dieci anni, soprattutto recuperando il patrimonio esistente.

A prima vista sembra un cambio di approccio rispetto alle grandi stagioni del mattone italiano: meno espansione urbana, più riutilizzo degli immobili già costruiti. Il cuore del piano è riportare sul mercato migliaia di appartamenti pubblici oggi vuoti o degradati. Ma è proprio qui che il progetto si complica. Le case popolari italiane non dipendono realmente dallo Stato centrale. Fanno capo a una costellazione di enti territoriali: Regioni, Comuni, Aler, Ater, Acer e aziende locali nate in epoche diverse e con modelli differenti. Ogni territorio ha archivi propri, *software* diversi e procedure incompatibili.

Così, mentre il governo annuncia fondi e commissari straordinari, la macchina operativa resta dispersa dentro una struttura amministrativa frammentata. In alcune città gli archivi catastali non coincidono con quelli comunali. In altre gli enti che gestiscono le case popolari usano *software* incompatibili. E spesso manca perfino una fotografia aggiornata degli appartamenti sfitti o inagibili. È una fragilità che l'Italia conosce bene. Il problema è riemerso ogni volta che si è tentato di mettere mano al patrimonio immobiliare nazionale. Accadde con il fascicolo del fabbricato, simbolo della stagione veltroniana a Roma all'inizio degli anni Duemila. L'idea era creare una carta d'i-

dentità tecnica degli edifici italiani: stabilità, manutenzioni, impianti e vulnerabilità strutturali. Ma il progetto si scontrò subito con dati sparsi, archivi incompleti e assenza di standard comuni. Alla fine il piano si arenò tra ricorsi e bocciature amministrative.

Anni dopo lo stesso schema si sarebbe ripetuto con la riforma del catasto del governo Renzi. Anche lì l'obiettivo appariva razionale: aggiornare rendite ferme da decenni, sostituire il criterio dei "vani" con quello dei metri quadrati reali e avvicinare i valori catastali a quelli di mercato. Una riforma che Bruxelles chiede all'Italia da anni, considerandola essenziale per rendere più equo un sistema fiscale che conta circa 19 miliardi l'anno di gettito Imu sulle seconde case. Un gettito, quest'ultimo, in cui emergono anomalie evidenti: appartamenti di pregio nei centri storici possono avere rendite inferiori rispetto a immobili periferici meno valorizzati. Aggiornare il catasto significava quindi ridisegnare gli equilibri fiscali del Paese. Ma anche quella riforma si bloccò rapidamente. Ufficialmente per ragioni politiche. In realtà anche per un problema più profondo: l'assenza di una infrastruttura nazionale integrata dei dati immobiliari. Ed è lo stesso problema che dovrà affrontare anche il Piano Casa Meloni.

Per recuperare migliaia di alloggi pubblici servono informazioni affidabili e interoperabili. Una vera banca dati immobiliare nazionale oppure sistemi regionali capaci di dialogare fra catasto, Comuni, enti territoriali e aziende pubbliche. L'intelligenza artificiale potrebbe servire proprio a questo: mettere ordine in un patrimonio informativo disperso fra documenti cartacei, archivi incompatibili e banche dati che non comunicano tra loro. Ed è forse per questo che l'unica misura collegata al Piano Casa destinata a produrre effetti concreti rischia di essere quella sugli sfratti accelerati. Perché sfrattare è molto più semplice che mettere ordine nel caos di vent'anni di archivi pubblici.



Intelligenza artificiale, burocrazia artigianale e rapporto con i cittadini

# Il ruolo giocato dallo Stato

di Ilaria Donatio

Esiste una domanda che il dibattito sull'intelligenza artificiale nella Pubblica amministrazione fatica a formulare con chiarezza, nascosta com'è sotto strati di ottimismo tecnologico e propaganda da piano industriale: cosa vogliamo che lo Stato faccia, nell'era dell'AI? E non come funzioni meglio, ma come sia, cosa rappresenta, a chi risponda. Il "Financial Times" ha dedicato la scorsa settimana un'analisi puntuale al caso britannico: il governo laburista di Starmer ha scommesso sull'AI per rendere i servizi pubblici «migliori, più veloci e meno costosi», arrivando a ipotizzare tagli alle assunzioni nel Servizio sanitario nazionale in attesa che la tecnologia «sostituisca completamente» alcune figure. Risultato: un paradosso che dovrebbe far riflettere anche noi. Lo Stato usa l'AI per accelerare i procedimenti; i cittadini usano l'AI per moltiplicare le istanze. Chi vince?

Nessuno, per ora. Non è un problema tecnico: è un problema politico.

L'Italia non fa eccezione, anzi. Il Pnrr ha destinato risorse significative alla digitalizzazione della Pa: si tratta di circa 49 miliardi complessivi, con oltre 2 miliardi specifici per l'intelligenza artificiale tra fondi europei, nazionali e regionali. La Strategia Nazionale per l'AI 2024-2026 fissa obiettivi ambiziosi, tutti con scadenza giugno 2026. Eppure, a consuntivo, il 30% degli obiettivi digitali del Pnrr risulta ancora da completare. Non per mancanza di soldi ma per mancanza di una visione su cosa fare con quegli strumenti, una volta installati.

Il punto è che l'efficienza è una categoria che nel pubblico non si misura come nel privato. Non c'è ricavo da dividere per ore lavorate. Lo sa chi ha lavorato alla ricognizione dei progetti AI nelle Pa italiane, condotta da AgID nell'ottobre 2024: 142 organizzazioni coinvolte, una galassia di sperimentazioni, ma una difficoltà strutturale a dimo-

strare – non solo a dichiarare – i risultati. Quello che si misura è il primo livello: tempi risparmiati, carte processate. Quello che non si misura è se il servizio sia migliorato per chi lo riceve.

Qui sta l'equivoco di fondo. L'intelligenza artificiale nella Pa viene venduta come soluzione a un problema di produttività, quando in realtà interroga qualcosa di più profondo: la natura della relazione fra Stato e cittadino. Uno sportello più veloce non è necessariamente uno sportello più giusto. Un algoritmo che smista le pratiche non è automaticamente un algoritmo che le valuta bene. E una Pa che si automatizza senza riformare i propri processi culturali e organizzativi non diventa più efficiente: diventa più opaca.

Il caso britannico degli accessi agli atti lo dimostra plasticamente. L'esplosione di richieste "Freedom of Information" – in parte attribuita proprio all'AI, che abbassa la soglia di fatica per chi vuole esercitare un diritto – ha spinto il governo a valutare una restrizione dei criteri di ammissibilità. Tra-

dotto: lo Stato si protegge dall'eccesso di domanda di trasparenza stringendo la trasparenza stessa. E esattamente il tipo di deriva che dovremmo temere anche in Italia, dove la cultura della rendicontazione pubblica è già fragile di suo.

C'è però un'altra lettura possibile, meno catastrofista e forse più utile. L'AI nella Pa non è né la panacea né il pericolo: è uno specchio. Riflette la qualità delle istituzioni che la adottano: dove lo Stato è capace, l'AI amplifica quella capacità; dove è disfunzionale, ne amplifica le disfunzioni. Il problema non è la tecnologia ma il fatto che stiamo usando la tecnologia per evitare la conversazione politica vera, quella su cosa vogliamo che lo Stato sia capace di fare e perché.

Il Pnrr si chiude a giugno. La domanda che resta non è quante pratiche vengono processate in meno tempo, ma se esiste uno Stato più capace di rispondere ai bisogni reali delle persone. E questa è esattamente la conversazione politica che la tecnologia non può fare al posto nostro.

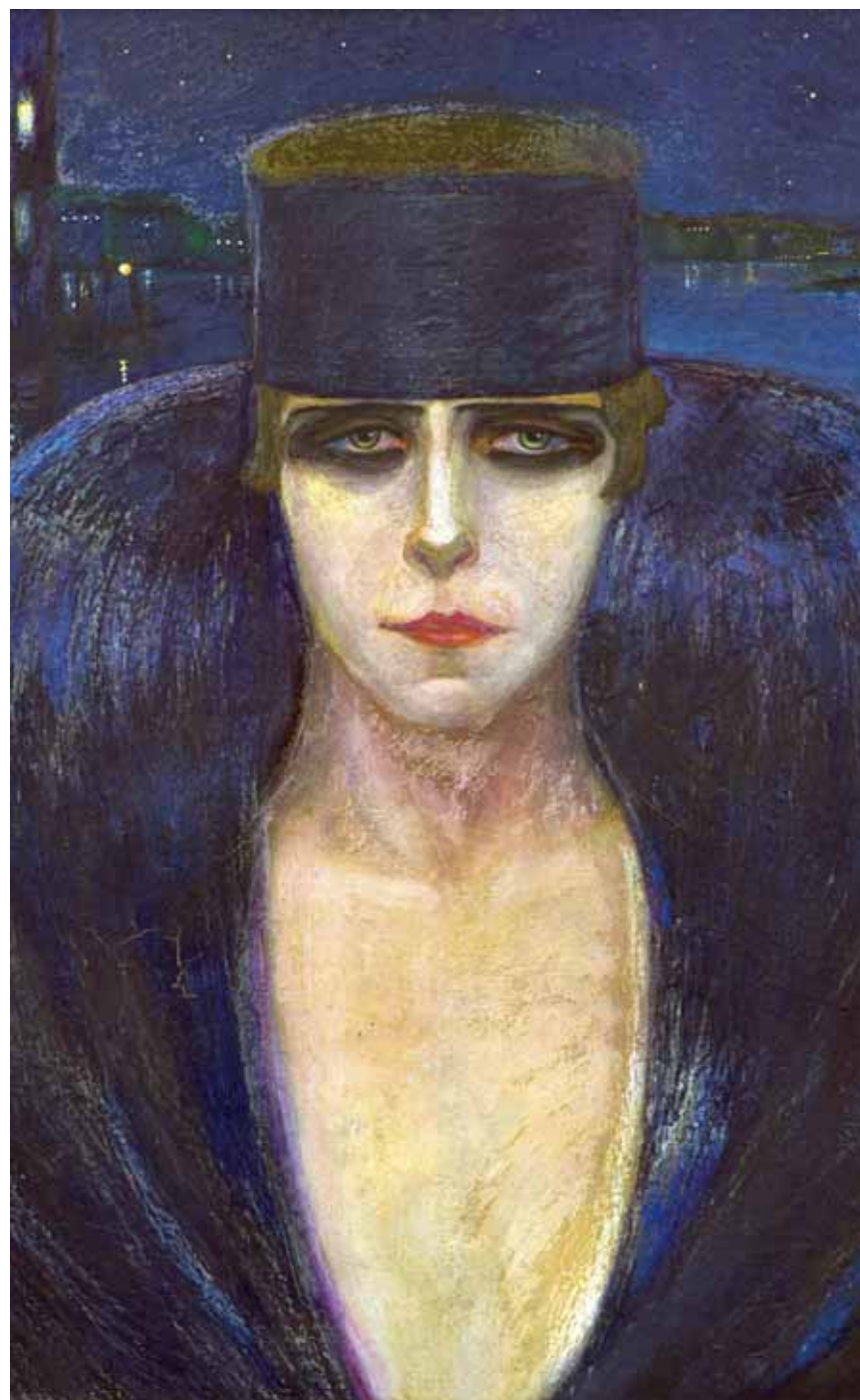
Maria Anna d'Aragona Pignatelli di Terranova di Cortes, alias Mananà

# Decadenza principesca

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

**A**Indro Montanelli non piacevano le dannunzianate; forse gli ricordavano i fascisti o forse trovava l'estetica decadente troppo effeminata. Ed è per questo che, sebbene avesse potuto farlo, non volle raccontare qualcosa di più a proposito di Maria Anna dei principi d'Aragona Pignatelli di Terranova di Cortes, conosciuta come Mananà (1894-1960). Nauseato dal decadentismo, Montanelli non nascose tuttavia di esserne stato amico per un certo periodo. Alle domande insistenti di uno studioso, rispose che Mananà «appartiene a un mondo che, sebbene sia soltanto quello dei nostri padri, sembra lontano alcuni secoli dal nostro: il mondo dannunziano, fatto soltanto di esclamativi e di 'patacche'». E aggiungeva: «Fu il trionfo del fasullo, una peste, una lebbra. Mananà fu una delle sue vittime. E lo dico con dispiacere perché fu mia amica, le volli bene e mi volle bene». Montanelli la ricordava con la zizzerina incanutita sul volto di gesso, a tutte le ore del giorno ma soprattutto della notte. Da giovane s'era recata a una grande festa mascherata a Parigi travestita da Pierrette, col volto interamente coperto di biacca: ebbe un tale successo che non abbandonò più quei trucchi, nemmeno quando gli anni cominciarono a farsi sentire. Il marito – il marchese Guido Sommi Picenardi (compositore, futurista dilettante, appassionato di occultismo e Casanova quasi professionale) – la ospitava in una villa che sembrava «uscita dalla fantasia di un impresario di pompe funebri», un *décor* mortuario e compiaciuto. Dice Dario Cecchi: «Invariabilmente vestita di nero, capelli cortissimi sempre nascosti entro una calottina di feltro nero, Mananà aveva alle finestre tendaggi neri, nel letto lenzuola nere; scolpiva dei titani giganteschi, tormentati e libidinosi, che si potevano intravedere attraverso le inferriate delle basse finestre, dall'esterno». I nobili natali non facevano che rendere più stravagante il contrasto: la famiglia Pignatelli Aragona Cortes ha radici che affondano nella storia del regno di Aragona e di Sicilia, contano un papa (Innocenzo XII) e un santo (Giuseppe Pignatelli di Fuentes), poi viceré, cavalieri, arcivesco-

vi. Eppure si diceva che Mananà preferisse dormire in una bara e scolpire omaccioni erculei al lume di candela. La coppia Sommi-Pignatelli era fra le più ricercate di Roma: Guido intratteneva rapporti con l'avanguardia artistica dell'epoca, dai Balletti Leonidoff al circolo di Prampolini e Marinetti; fu Mananà a presentare d'Annunzio a Tamara de Lempicka. La pittrice, che divenne ben presto l'amante di Guido, li descrive: «La loro maniera di vivere sarebbe definita oggi come una sorta di "hippy": capeggiavano un circolo di giovani brillanti, ogni notte tra feste, opera, balletti e pranzi in dimore private con servi in livrea. La conversazione era supremamente coltivate e spiritosa». I due ritratti che Lempicka fece del marchese mostrano un uomo elegantissimo e freddo, un vero *dandy*. A partire dal 1923 i coniugi si separarono. Guido si ritirò nel castello di Torre de' Picenardi, dove morì nel 1949 «in circostanze poco chiare», che nel gergo delle famiglie perbene significa «suicidio», quando non qualcosa di peggio. Mananà si trasferì prima a Capri e poi a Venezia. Il pittore Attilio Lembo la ricordò a Marina Piccola: «Mi ricordava la figura dolente del celebre quadro di Böcklin "Villa sul mare". Era una scultrice simbolista, di quel genere decadente in voga a fine Ottocento: grovigli di serpenti, ippogrifi, teste di meduse. Pescando di notte con la lampara, questo nero fantasma dall'incedere flessuoso passeggiava sulla spiaggia salutandoci e augurandoci buona pesca». Negli anni Sessanta, quando il mondo attorno a lei era irrimediabilmente cambiato, Mananà fece fondere i gioielli di famiglia per ricavarne oro e argento, e fece colare dei pezzi del tutto nuovi: larghi pendagli geometrici, forme essenziali, di un minimalismo rilassante. La leggenda vuole che Mananà sia morta precipitando nel Canal Grande mentre usciva da una festa a Palazzo Mocenigo; in realtà morì in ospedale dopo una lunga malattia. Quanto alle sculture, la famiglia ci pensò da sola: durante la notte, caricate su un barcone, le gettarono in mare al largo di Venezia. Avevano un po' vergogna di questa parente eccentrica. Così i titani riposano sul fondo della laguna, nell'unico sepolcro degno di loro... e di lei.



Callipedia, la disciplina che suggeriva come fare bambini belli

# Fra illusione e superstizione

di Francesca Bocchi

**U**n'idea attraversa i secoli con una sorprendente ostinazione: che la nascita non sia soltanto un evento biologico ma qualcosa che possa essere orientato, corretto, migliorato. Oggi governare la "progettazione della vita" prende la forma di algoritmi genetici e *test* sugli embrioni; ieri passava attraverso regole di comportamento, medicina e superstizione. Nel Seicento questa ambizione aveva un nome preciso: callipedia. Fino al XX secolo, nell'intimità della coppia era spesso l'uomo a essere considerato responsabile dell'organizzazione della sessualità. Con un obiettivo condiviso da medicina ed ecclesiastici: generare bambini belli. Esisteva persino una sorta di scienza della buona procreazione, la callipedia. Dal greco *kalòs* (bello) e *paideia* (e-

ducazione), il termine indicava l'insieme di teorie finalizzate alla generazione di figli sani e armoniosi. Tra il Rinascimento e la prima Età moderna la nascita non era soltanto un evento naturale, ma il risultato di regole puntuali: alimentazione, carattere, esercizio fisico e perfino immagini che – osservate dalla madre durante la gravidanza – avrebbero potuto imprimersi in qualche modo sul feto. Lo storico Alain Corbin mostrò come il corpo fosse regolato da una fitta rete di prescrizioni: per evitare la nascita di "mostrosità", si riteneva necessario l'astenersi dai rapporti sessuali per 120-140 giorni l'anno, in corrispondenza di periodi religiosi e agricoli considerati sensibili. Nel 1655 il medico e poeta Claude Quillet pubblicò "Callipaedia", poema dedicato all'arte di generare bambini "perfetti". Quillet insisteva sull'equilibrio fisico e morale dei genitori e su matrimoni tra in-

dividui «armoniosi», convinto che la bellezza fosse il riflesso di un ordine interiore. Non mancavano prescrizioni dettagliate per la buona riuscita. La medicina attribuiva ai testicoli un ruolo decisivo nella qualità della prole: bagni tiepidi, diete ricche e speziate, vino moderato e unguenti aromatici servivano a «rinvigorire il seme». In alcuni trattati si sosteneva anche che il testicolo destro generasse maschi e il sinistro femmine, con conseguenze pratiche sul comportamento sessuale. Oggi la genetica ha smentito queste ipotesi. Il genoma umano contiene circa 3,2 miliardi di coppie di basi e oltre 20mila geni. E soltanto lo 0,1% circa del Dna umano spiega le differenze fra individui, mentre il resto è condiviso: un dato che ridimensiona qualsiasi idea di "ottimizzazione genetica" semplice o lineare. Ma il desiderio di selezionare la prole non è scomparso. Negli Stati Uniti si stanno diffondendo servi-

zi di *polygenic embryo screening*, che analizzano embrioni ottenuti tramite fecondazione *in vitro* per stimare il rischio di malattie e tratti futuri. Alcune aziende dichiarano di valutare fino a 2mila varianti genetiche per embrione e il loro mercato è già significativo: un ciclo completo di fecondazione con *screening* può superare i 50mila dollari. Secondo diversi studi questi *test* sono ancora altamente incerti: per tratti complessi come l'intelligenza o le caratteristiche fisiche, le capacità predittive restano limitate e probabilistiche. Ancora oggi a sorprendere non è la precisione degli strumenti, ma l'illusione di molti che la complessità della nascita possa essere completamente anticipata e ordinata. E forse è proprio in questo scarto, fra quel che si può calcolare e quel che accade comunque, che continua a emergere ciò che sfugge a ogni progetto umano: la potenza indecifrabile e incontrollabile della vita.

In sala la commedia romantica **No Good Men**

# Una rosa nata nel cemento

di Edoardo Iacolucci

**U**na stanza piena di luce attraversata da una crepa invisibile. Nel nuovo film di Shahrbanoo Sadat, Kabul è una città che trattiene il respiro prima di cadere. Tutto è vivo – i caffè, le redazioni, i taxi che sfrecciano tra le strade – ma qualcosa già si ritira nell'ombra. "No Good Men" mette in scena un intervallo fragile fra la presenza americana e il ritorno dei talebani. E sceglie di raccontare la storia attraverso l'intimità e la politica con la quotidianità. Naru (interpretata dalla stessa Sadat) è operatrice di camera per "Kabul News". Unica donna in redazione, separata, in lotta per la custodia del figlio, ha una convinzione maturata con fatica: nel suo mondo non esistono uomini buoni. Poi incontra Qodrat (impersonato da Anwar Hashimi), giornalista capace non di salvarla ma di guardarla davvero. Da questa delicata incrinatura nasce una pellicola che non è un melodramma né un manifesto, ma la possibilità di un'eccezione. La trama potrebbe sembrare quella di una commedia romantica e lo è. Ma una *rom-com* afghana sembra un paradosso per chi pretende che quel luogo esista solo nel repertorio della guerra. Sadat rovescia questa aspettativa con grazia provocatoria.

I suoi personaggi non sono icone del dolore né figurine geopolitiche: litigano, scherzano, si desiderano e si osservano con il tenero imbarazzo dell'amore nascente. Attorno a Naru e Qodrat si muovono colleghi e presenze quotidiane – dal direttore di "Kabul News" al marito di Naru – che rendono palpabile la tensione fra libertà privata e pressione sociale. Qui ogni gesto è politico. Un'inquadratura in redazione, un'intervista, un viaggio in auto, un regalo, perfino un momento di esitazione sentimentale. Non c'è bisogno di proclami: basta il modo in cui Naru occupa lo spazio, il peso invisibile delle norme con la sensazione che la libertà possa esistere e dissolversi nello stesso istante. Il patriarcato emerge come clima e pressione atmosferica. Lo stile visivo accompagna questa scelta con precisione. La fotografia evita esotismi da storie di Instagram e lavora sulle superfici della vita ordinaria. Ne esce una Kabul giallognola e polverosa, fra malinconia e vivacità. Si avverte l'eredità del *cinéma vérité* caro alla regista; la macchina da presa osserva, ascolta e inciampa dentro la realtà: una tovaglia a fiori, l'azzurro di un acquario in un ristorante, la luce che cambia quando i protagonisti si siedono finalmente l'uno di fronte all'altra. In questa spontaneità c'è una costruzione rigorosa

di dettagli e tempi emotivi calibrati. La città, ricreata lontano dall'Afghanistan, possiede una verità sorprendente e da luogo diventa una memoria resistente. Regista, sceneggiatrice e interprete afghana, Sadat vive ad Amburgo dopo la presa di Kabul da parte dei talebani nel 2021. È una delle voci più originali del cinema afghano contemporaneo, con un percorso artistico che intreccia autobiografia, società e narrativa. Sa che la leggerezza non è il contrario della profondità. Alcune scene sfiorano la goffaggine del corteggiamento e la pellicola quasi sorride dei suoi personaggi, senza tradirli. In questo equilibrio Sadat sfiora il grande cinema iraniano contemporaneo. Sul piano dei sentimenti è sublime: cammina su un filo sottilissimo senza cadere né nel sentimentalismo né nella disperazione. Mentre Kabul si avvicina al proprio recente destino storico, quel che resta addosso allo spettatore non è soltanto il racconto di un Paese sospeso ma il dubbio di come si possa continuare ad amare, lavorare e sperare quando la storia bussa alla porta. Nessun popolo dovrebbe essere ridotto a una cronaca di guerra, perché la dignità umana abita anche nei dettagli minimi: un amore inatteso, una mano su una telecamera, la volontà ostinata di raccontare il mondo prima che cambi per sempre.



Il nuovo album **The Boys of Dungeon Lane**

# McCartney stupisce ancora

di Federico Arduini

**C**i sono voluti cinque anni perché "The Boys of Dungeon Lane" prendesse forma e in questo tempo il mondo ha fatto innumerevoli giri su sé stesso. È anche per questo che il nuovo disco di Paul McCartney arriva con una forza particolare: non come semplice ritorno discografico, ma come approdo di una lunga sedimentazione, di un lavoro che ha attraversato stagioni diverse. A quasi 84 anni McCartney continua a stupire con una naturalezza disarmante, come se la scrittura di canzoni fosse ancora il suo modo più spontaneo di stare al mondo. E forse lo è davvero. Ancora una volta, davanti a questo disco, viene da pensare che il suo nome possa essere accostato senza forzature a quello di Beethoven: non per



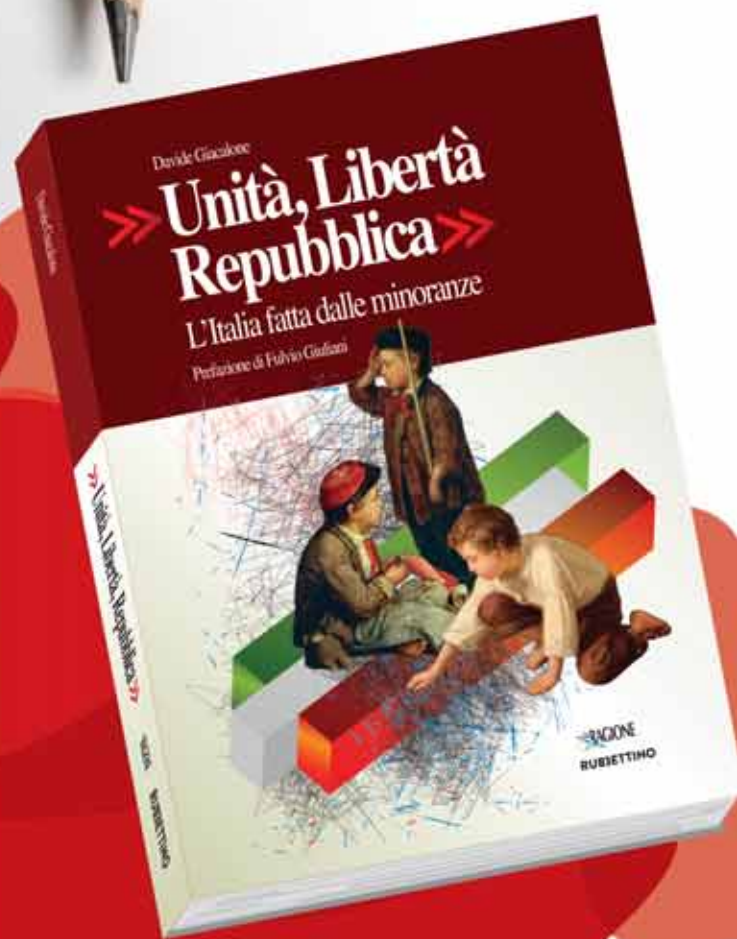
l'aura monumentale, ma per la capacità di incidere in profondità nella storia della musica popolare. Con Andrew Watt al suo fianco come produttore, McCartney ha costruito un *album* che suona come la chiusura di un cerchio e insieme come un nuovo inizio. Suona quasi tutto lui (come già nel debutto da solista del 1970) e proprio questa scelta restituisce al disco una dimensione intima, quasi confessionale. "The Boys of Dungeon

Lane" è autobiografico come pochi altri lavori della sua carriera: nelle sue 14 canzoni non si limita a evocare il passato ma lo attraversa, lo racconta. È un ritorno là dove tutto è cominciato, prima che quel "tutto" diventasse leggenda. Liverpool, la famiglia, le prime amicizie, i giorni ordinari che poi sarebbero diventati la preistoria di una rivoluzione culturale. McCartney non guarda quei luoghi come un monumento esterno, ma come una parte viva di sé. E colpisce anche per come suona, per la sua capacità di essere insieme nostalgico e moderno. La memoria c'è ed è anzi uno degli architravi emotivi dell'*album*, ma non diventa mai semplice rievocazione. C'è il *rock*, ci sono aperture psichedeliche, ci sono melodie che sembrano nate per restare e soprattutto ci sono la voce di Paul e Paul stesso in tutte le sue sfumature, sempre riconoscibile,

sempre pieno di vita vissuta. È un *album* caldo, curatissimo, suonato dall'inizio alla fine con una libertà che oggi appare quasi fuori tempo. Eppure, non c'è nessuna cristallizzazione: il disco respira, sorprende. Anche quando si concede deviazioni inattese – come la tenerezza di "Salesman Saint", dedicata ai genitori, o "First Star of the Night", scritta in Costa Rica – il senso resta quello di un artista che continua a cercare forme nuove per dire cose fuori dal tempo, per quanto universali alla radice. Fra le gemme più luminose ci sono ovviamente il singolo d'apertura, "Days We Left Behind", che riesce a fotografare un universo emotivo intero con una semplicità quasi miracolosa, e "Home to Us", il duetto con Ringo Starr che aggiunge al disco una dimensione affettiva ulteriore, familiare. La chiusura poi, con l'orchestrato "Momma gets by", è semplice-

mente da pelle d'oca. Ma il punto è che il valore del lavoro non sta soltanto nei singoli episodi: è l'intero percorso a colpire perché ogni brano sembra parte di un racconto coerente, profondamente vero. Alla fine, ascoltando "The Boys of Dungeon Lane", si ha la sensazione di trovarsi davanti non soltanto a un grande disco, ma a un dono. Siamo stati fortunati a vivere nell'epoca di Paul McCartney, ad aver potuto seguire la traiettoria quasi impossibile di un artista che non ha mai smesso di reinventarsi senza tradire la propria essenza. E siamo ancora più fortunati perché, dopo tutto quello che ci ha già dato, McCartney continua a regalarci canzoni che non sembrano uscire da un archivio ma da una vitalità ancora piena. In tempi in cui la musica tende spesso a consumarsi in fretta, lui resta una certezza capace di allargare il tempo.

# »» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU  
[WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT](http://WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT)  
E SU AMAZON

 **La RAGIONE**  
leAlti alla libertà  
**RUBETTINO**

Idee bislacche nella destra religiosa americana

# Vogliono togliere il voto alle donne

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**P**er oltre un secolo il diritto di voto femminile è stato considerato uno dei pilastri irreversibili delle democrazie occidentali. Negli Stati Uniti il XIX emendamento, ratificato nel 1920, garantì alle donne il suffragio dopo decenni di mobilitazioni, lotte e sacrifici. Oggi però dentro una parte della destra religiosa americana sta emergendo una corrente che rimette apertamente in discussione quel principio. Non nei margini del *web* più estremo, ma in ambienti che intrecciano fondamentalismo religioso, politica identitaria e culture digitali maschili. Il cuore ideologico di questo movimento è il cosiddetto “patriarcato biblico”, secondo cui la famiglia sarebbe un’unità gerarchica guidata dal padre, autorità spirituale, morale e politica. In questa visione uomini e donne avrebbero ruoli rigidamente distinti: *leadership* e rappresentanza pubblica ai primi, sfera domestica alle seconde. Da qui nasce una proposta che fino a pochi anni fa sarebbe sembrata impensabile: il “*family vote*”, il voto familiare. In pratica il capofamiglia maschio voterebbe per l’intero nucleo domestico, rappresentando moglie e figli. Non si tratta, fortunatamente, di una proposta legislativa concreta, ma di un’idea che circola sempre più apertamente in *podcast*, conferenze religiose e comunità *online* della nuova destra americana. A rilanciare questi temi sono realtà evangeliche radicali, legate al movimento del “Christian Reconstructionism” e a una parte del cosiddetto “New Apostolic Reformation” (galassie religiose che sostengono una società fondata sulla legge biblica), accanto a *influencer* della “*manosphere*” e a *podcaster* antifemministi che parlano soprattutto ai giovani uomini. Negli ultimi anni la “maschiosfera” americana è diventata un ecosistema enorme: *forum*, *streamer* e *creator* costruiscono narrazioni fondate sulla crisi della mascolinità e sull’idea che gli uomini occidentali abbiano perso *status* e potere culturale. Dentro questo clima il ritorno del patriarca-

to più estremo viene presentato non come regressione ma come risposta all’instabilità contemporanea fatta di crisi economica, frammentazione sociale, trasformazioni nei rapporti di genere. Il fenomeno non nasce nel vuoto. Dopo la sentenza Dobbs del 2022, che ha cancellato il diritto costituzionale federale all’aborto stabilito dalla sentenza Roe v. Wade del 1973, negli Stati Uniti è cresciuta la percezione che diritti considerati consolidati possano essere rimessi in discussione. In diversi Stati sono state approvate restrizioni severe sull’aborto, mentre gruppi conservatori hanno rilanciato campagne contro educazione sessuale, diritti Lgbtq+ e politiche di *diversity*. In questo contesto il suffragio femminile diventa, per alcune frange radicali, il simbolo di una modernità da correggere. Diversi commentatori conservatori hanno sostenuto pubblicamente che il voto alle donne avrebbe ‘spostato’ gli Stati Uniti verso politiche progressiste e stataliste. Dichiarazioni che restano minoritarie, ma che circolano ormai con continuità crescente nei *media* alternativi della destra radicale. Il dato più significativo, forse, non è quanti americani condividano davvero queste idee, ma il fatto che siano tornate pronunciabili nello spazio pubblico. Per decenni certe posizioni sarebbero state relegate alla marginalità più estrema. Oggi invece trovano amplificazione algoritmica, comunità *online* e un pubblico disposto ad ascoltarle. La questione va oltre gli Stati Uniti. In molte democrazie occidentali stanno emergendo movimenti che interpretano i diritti civili non come conquiste definitive ma come elementi negoziabili di una guerra culturale permanente. Ed è forse questo il punto più inquietante. Le democrazie contemporanee hanno spesso dato per scontato che alcuni diritti fossero irreversibili. Ma la storia raramente procede in linea retta. E quando una società entra in crisi, anche conquiste considerate intoccabili possono tornare improvvisamente oggetto di discussione.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Fiorello al Parco

## Eolico fermo

sono calmati. Tuttavia il problema resta. Anzi, i problemi: il primo riguarda i parchi eolici in sé e il secondo il modo di gestirli. Una volta i tedeschi ‘scendevano’ in Italia per fare il Grand Tour. Se oggi Goethe intraprendesse nuovamente il suo “Viaggio in Italia” ne vedrebbe delle belle e non riconoscerebbe più la sua bella Italia. Oggi i tedeschi, non solo loro, vengono in Italia per impiantare questi grandi mulini a vento contro i quali combattono, ora sì e ora no, tanti comitati locali che difendono un bene molto ma molto platonico: nientemeno che la Bellezza. Non parlo per sentito dire. Parlo a ragion veduta. Infatti, ogni mattina che il Signore mi concede di levarmi dal letto apro la finestra e vedo le 7 pale eoliche – chissà perché sempre 7 – infilzate, come nel corpo di San Sebastiano, sul Monte di Longano, orizzonte occidentale della bella e straziante Sant’Agata dei Goti. La caratteristica di questi girasoli metallurgici è che non girano. Ma se non girano c’è la beffa oltre al danno: non producono energia (che, peraltro, è cosa diversa dalla potenza energetica di cui abbiamo bisogno per mandare avanti il nostro sistema civile, ma lasciamo perdere). Ma girasoli immobili sono sparsi un po’ ovunque tra la Campania e la Puglia. Qui le meraviglie non sono 7 ma 77 e ogni volta che vado su per l’Alto Sannio o corro sul-

l’assolato Tavoliere vedo queste eliche immobili ma così immobili che sembrano voler prendere per il culo Zenone e la povera tartaruga. Esiste, dunque, in Italia un serio problema con i parchi eolici e riguarda sia la loro brutta ma proprio brutta invadenza di luoghi belli per arte e paesaggio, sia la loro improduttività. A fronte di questo problema – in cui c’entrano la politica, l’economia e la scienza – c’è poi anche l’altro problema che è il rovescio della medaglia: Fiorello. Sì, perché bisogna senz’altro dir grazie a Fiorello per il suo intervento ma è chiaro che il suo intervento radiofonico è un’anomalia nell’anomalia che blocca – forse! – un piano scellerato ma non risolve il problema dei parchi eolici. La politica si gira dall’altra parte. L’economia se può fa affari. La scienza è dogmatica. Risultato: non si riesce a discutere con serietà delle fonti di energie alternative. Tutto diventa o salvifico o catastrofico. Il tema del clima – che, in verità, negli ultimi tempi è venuto un po’ scemando – è stato innalzato a religione e ci si è divisi tra fedeli e infedeli, mentre in Italia nessuno sa più cosa sia la manutenzione. Siamo come al solito un Paese impegnato in grandi dibattiti sui massimi sistemi che – ahimè – celano piccoli e meschini interessi. Figurarsi quando in gioco c’è, addirittura, la poesia del paesaggio francescano.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Dovere della difesa

## Drone rumeno

libertà – dovrebbero ripensarci sulla sforbiciata di 10 miliardi agli investimenti in difesa. Non sarà spendendo meno per tutelare la libertà che le bollette scenderanno, e su questo possono chiedere un parere al ministro della Difesa Guido Crosetto. E ora la cronaca. È notizia di ieri che un drone russo è precipitato su un edificio nella città di Galati in Romania, Paese europeo e membro della Nato. Dai *leader* dei Paesi Ue si è levata una ridda di dichiarazioni per sottolineare che si tratta di un fatto inaccettabile. Il segretario generale dell’Alleanza Atlantica, Mark Rutte, ha sottolineato che la Nato è «pronta a difendere ogni centimetro

del territorio alleato». Fuor dalla retorica, si tratta d’intendersi. Mentre gli Usa portano avanti la loro politica di graduale allentamento degli impegni Nato in Europa (in mezzi e uomini) e mentre nell’Ue molti *leader* sottolineano che con la crisi economica che morde le famiglie occorrerà ridurre le spese per la difesa, Rutte (che guida la Nato) sottolinea l’esser pronti a difendere ogni centimetro di terra. Sia chiaro, nessuno vuole fare una guerra alla Russia ma se Mosca alza il livello dello scontro difendersi sarà il minimo. E per difendersi toccherà esser in grado di farlo, magari evitando di fare la fine delle biciclette coi livornesi.

# GM

## Giuseppe Mazzini

La sua vita e il suo enorme lascito ideale prendono forma con una decisione del 1830: si trovava in carcere, in occasione del suo primo arresto, e lì decise di fondare la Giovine Italia. Era stato carbonaro, il suo nuovo movimento continuerà a essere combattente, ma alla mentalità cospirativa preferì un'impostazione politica che ne farà l'apostolo del Risorgimento: l'Italia doveva essere unita e repubblicana, né le due cose potevano essere in nessun modo separate. Fu questa la ragione per cui morì 'esule in Patria'; questa la ragione per cui non poté essere graziato per le due condanne a morte che pendevano sulla sua testa; questa la ragione per cui (nel 1866, quindi dopo l'Unità d'Italia) fu eletto deputato a Messina e la sua elezione annullata, quindi rieletto e ancora cancellato per altre due volte senza poter mai entrare in Parlamento: si rifiutava di giurare fedeltà al re.

Giuseppe Mazzini nacque a Genova nel 1805. Morì a Pisa, nascosto in casa dei Rosselli e accudito dalla madre di Ernesto Nathan, nel 1872. Il padre era medico e professore di Medicina, sicché avrebbe voluto che il suo unico figlio maschio ne continuasse la professione; ma lui alla prima lezione di necropsia svenne e preferì iscriversi a Giurisprudenza. Divenne avvocato, ma le sue passioni erano il giornalismo e la politica. La madre, una fervente cristiana giansenista, trasmise al figlio la fede religiosa. Da qui la sua impostazione di "Dio e Popolo". Ma seppe distinguere nettamente la fede e il rispetto della fede (durante la Repubblica Romana del 1849 impose che non fossero violate le chiese e promosse il primo vero suffragio universale italiano) dall'avversione netta alla politica vaticana, cui in tutti i modi provò a strappare Roma.

Avendo vissuto da perseguitato e condannato visse anche da latitante, finendo per abitare a Londra vicino alla casa di Karl Marx. I due non si sopportavano. Per Mazzini era centrale non soltanto la questione istituzionale, quindi la Repubblica, ma anche quella sociale e il riscatto della classe lavoratrice. Ma ai lavoratori (cui si rivolgeva con «Fratelli miei») ricordava che ci si doveva liberare dall'ignoranza con l'istruzione (fondò anche delle scuole) e che «ogni vostro diritto non può essere frutto che d'un dovere compiuto». Marx lo disprezzava e lo chiamava "Teopompo", ma Mazzini lo avvertiva che quelle sue teorie non avrebbero mai creato libertà, generando invece nuova tirannia. E non si può certo dire che si fosse sbagliato.

Vestì di nero tutta la vita, a lutto per la Patria tradita. Metternich lo considerava un avversario quasi imbattibile per la sua tenacia, la sua vitalità, la sua prosa e per quella oratoria che lanciava fiamme e travolgeva chi gli capitava attorno. Esercitava un fascino naturale (aiutò anche dall'essere un eccellente suonatore di chitarra), che ebbe presa su molte donne che divennero paladine della sua causa.

Capì subito che l'Unità e la Repubblica italiana sarebbero potute nascere soltanto in un quadro e contesto europeo (in questo era unito al pur distante Cavour). Dopo avere contribuito a far nascere la Giovine Germania e la Giovine Polonia, nel 1834 fondò pertanto la Giovine Europa, divenendo punto di riferimento del patriottismo di tanti europei e fissando quella consapevolezza che noi oggi conosciamo come una realtà: la libertà dei popoli europei è possibile unicamente in una dimensione che sappia essere pienamente europea, senza per questo dimenticare o cancellare le radici nazionali. In questo modo fissò il suo ideale di Stati Uniti d'Europa.

Mazzini è conosciuto in tutto il mondo e molti movimenti di libertà e riscatto nazionale attinsero e attingono alla sua sterminata opera fatta di libri, articoli e una immensa corrispondenza. Perché lui, da quel primo arresto fino al giorno della morte, non si fermò un solo attimo nella sua opera rivoluzionaria e di conquista economica e sociale a favore dei più umili.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ